

Toni Fontana

Gli italiani nel far west iracheno. Caduta la motivazione «umanitaria», usata in un primo tempo per giustificare la chiamata alle armi per gli alleati, filtrano da Washington i veri piani che Rumsfeld ed gli strateghi del Pentagono stanno mettendo a punto con l'obiettivo di riportare in patria i marines e i fanti che hanno combattuto e di lasciare il controllo dell'Iraq, almeno in parte, alle truppe di alcuni paesi amici. Gli americani non rinunciano alla capitale, Baghdad, (nella quale vivono 5 milioni di abitanti, quasi un quarto di tutti gli iracheni) dove i soldati della prima divisione corazzata sostituiranno, entro il prossimo autunno, i fanti della terza divisione, mentre gli inglesi che, hanno invaso e occupato le regioni meridionali, ridurranno la loro presenza (attualmente schierano 23.000 soldati), ma manterranno la guida di una delle tre grandi regioni nelle quale sarà diviso l'Iraq cioè di tutto il sud-est, e ai polacchi verrà affidato il compito di riunire sotto un unico comando le residue forze che saranno schierate ad ovest.

Nella riunione dei capi militari che si è svolta a Londra nei giorni scorsi non sono stati definiti i dettagli della missione e un nuovo vertice tra i generali si terrà l'8 o il 9 maggio prossimi. Fin da ora è tuttavia chiaro che il contesto nel quale viene chiesto un impegno italiano è radicalmente diverso da quello delineato solo pochi giorni fa alla Camera dal ministro Frattini che aveva chiesto consensi per una missione «umanitaria».

Bush chiede soldati per riportare in patria i marines. Considerando che agli inglesi tocca il compito di occupare e controllare una vastissima parte del territorio iracheno che comprende le città di Al Amarah e probabilmente Al Kut, capoluoghi delle regioni che costeggiano il confine con l'Iran, agli italiani potrebbe essere chiesto di schierare le truppe nella parte più meridionale del paese che comprende il porto di Umm Qasr (l'unico dell'Iraq nelle acque del Golfo), il villaggio di Safwan al confi-

Il porto sul Golfo è la base per le operazioni di soccorso organizzate dalle agenzie delle Nazioni Unite

“ I militari potrebbero essere schierati nel porto di Umm Qasr e nei villaggi di confine. Il comando sarà affidato forse ai britannici



Pronti 2800 carabinieri sminatori e parà dei corpi speciali. Oscure le regole d'ingaggio e il mandato della missione che sarà a guida Usa

L'Italia coinvolta nelle operazioni militari

Altro che missione umanitaria: i nostri soldati sostituiranno i marines a Bassora e nel sud Iraq



Iracheni gridano slogan contro gli americani davanti l'hotel Palestine di Baghdad

Allarme terrorismo negli Usa: aerei «fissazione» di Al Qaeda

NEW YORK La scoperta di un piano già nelle fasi finali per un attacco aereo contro l'ambasciata Usa a Karachi, in Pakistan, ha spinto il governo americano a diffondere un nuovo avvertimento a piloti e aeroporti negli Stati Uniti, ricordando loro quella che viene definita «la fissazione» di Al Qaeda per attentati dal cielo. Sulla base delle informazioni arrivate dal Pakistan, gli analisti del «Terrorist threat integration center», una struttura di coordinamento dell'intelligence gestita dalla Cia, hanno messo in guardia sulla possibilità di nuovi attacchi di Al Qaeda eseguiti ricorrendo agli aerei.

L'avvertimento dell'intelligence statunitense è stato seguito da una serie di avvisi diffusi dalle autorità americane per l'aviazione e dal ministero per la Sicurezza Interna, che hanno messo in guardia tutti gli aeroporti degli Usa, compresi i piccoli scali privati, ricordando loro «la continua fissazione di Al Qaeda per l'uso di piccoli velivoli carichi di esplosivo per compiere attacchi». Nessun intervento è stato deciso sul livello di allerta nazionale per il terrorismo, che dalla fine della guerra in Iraq resta fermo sul colore giallo, che rappresenta un'«alta» possibilità di attacchi.

l'intervista

Marco Minniti

deputato Ds

«Il Parlamento ha deciso per gli aiuti. Il premier ha il vincolo della Costituzione»

«Il nostro governo non può dire sì»

Toni Fontana

Bush chiama l'Italia per sostituire i marines in Iraq. Secondo Marco Minniti, capogruppo Ds alla commissione Difesa della Camera, si tratta di una «scelta grave, la stabilizzazione dell'Iraq viene affidata ai paesi belligeranti, l'Italia invece di accodarsi dovrebbe impegnarsi per coinvolgere l'Onu e l'Unione Europea. L'impegno in Iraq solleva un delicato problema costituzionale».

Minniti secondo le anticipazioni sui piani dell'amministrazione Bush, l'Iraq verrà suddiviso in tre zone affidate ciascuna ad un contingente militare. Queste decisioni vengono prese senza coinvolgere l'Onu e all'Italia sarà chiesto di schierare i soldati probabilmente nel sud dell'Iraq.

«Se queste informazioni verranno confermate, fin da ora si possono sottolineare due elementi di particolare gravità. Innanzitutto ci troviamo

di fronte ad un progetto di stabilizzazione dell'Iraq che non prevede alcun ruolo per l'Onu, l'Unione Europea e la Nato, ma affida questo compito ai belligeranti. In Iraq la situazione appare ancora particolarmente grave, vi sono tensioni e rivolte popolari, i marines sparano sulla folla, la stabilizzazione appare molto lontana».

Dunque anche l'impegno che viene chiesto all'Italia appare diverso nel nuovo contesto delineato dalle notizie che arrivano da Washington?

«Non viene rispettata l'indicazione che l'opposizione aveva dato al governo nel corso del recente dibattito parlamentare, vi è un mandato, nella parte della risoluzione presentata dall'Ulivo e approvata dal Parlamento, che prevede l'impegno dell'Italia nelle sedi multilaterali, le Nazioni Unite, la Nato, l'Unione Europea. Il rischio è che si produca una nuova e drammatica divisione che veda l'Italia agente e protagonista mentre il nostro paese si appresta ad assumere la presidenza Ue».

La suddivisione dell'Iraq potrebbe accelerare la crisi dell'Onu?

«Sul ruolo delle Nazioni Unite nella ricostruzione vi è stato uno scontro all'interno dell'amministrazione americana e con Blair; a quanto pare hanno prevalso i falchi che intendono riproporre un modello di fedeltà tra coloro che sono stati belligeranti. Se si vuole veramente affrontare il problema della stabilizzazione dell'Iraq è invece necessario agire sulle sedi multilaterali, per l'Unione Europea diventa decisivo favorire questa scelta».

Intervenire in Iraq per portare aiuto alla popolazione e favorire la ricostruzione appare tuttavia urgente.

«L'urgenza non è in contraddizione con il ruolo multilaterale, si può intervenire come è avvenuto in Afghanistan, prevedendo un ruolo per le Nazioni Unite. Il conflitto è stato gestito da una coalizione di «volontari» sotto il comando Usa, ma subito dopo le Nazioni Unite han-

no avviato a Kabul l'operazione Isaf che è iniziata in tempi sufficientemente rapidi. La soluzione che si prospetta per l'Iraq è sbagliata, l'Italia non dovrebbe tentare di «entrare nelle grazie» dell'amico più forte per poi venire scavalcata fin anche dai polacchi. L'altro problema è il profilo dell'intervento italiano. Alla Camera il governo ha delineato una missione essenzialmente ed esclusivamente umanitaria con compiti di intervento immediato e la presenza militare era prevista esclusivamente con un ruolo di supporto. Il ministro Frattini ha detto in quell'occasione che l'impegno italiano non era richiesto per la stabilizzazione, che non si trattava neppure di riproporre la missione Isaf come a Kabul e che invece la presenza italiana sarebbe stata concentrata, cioè limitata nel tempo».

Dunque lo scenario è mutato?

«Se queste sono le decisioni prese ci troviamo di fronte ad un altro tipo di profilo, di tratta di una missione di stabilizzazione che non avviene sotto mandato Onu, che non coinvolge di-

rettamente l'Unione Europea e che si profila come una scelta di medio periodo. Siamo di fronte a tutt'altra cosa. Si pone dunque l'esigenza di un nuovo pronunciamento da parte del Parlamento, si tratta di comprendere il profilo della missione in conformità con la Costituzione del nostro paese. Cambia la configurazione della missione l'Italia entra dentro un altro percorso; uno dei punti irrisolti riguarda la catena di comando, l'informazione data dal governo si riferiva ad un impegno militare sotto comando nazionale. Se invece le cose sono come ci vengono descritte ci troveremo di fronte ad una catena di comando che fa capo ai tre paesi belligeranti. E poi l'Italia sarà inquadrata nel comando inglese? O in quello americano o polacco? Probabilmente vi sarà una collocazione di forze in diversi «quadranti», a Baghdad e nel sud, e gli italiani saranno inseriti in una catena di comando costituita da chi ha fatto la guerra e ciò pone un delicatissimo problema costituzionale».

ni con il Kuwait e, almeno in parte, la città di Bassora. Non a caso le missioni di ricognizione inviate nelle ultime settimane dal governo sono dirette proprio in questa zona dove la guerra ha lasciato un scia di devastazioni ed emergenze. Il fatto che il convoglio della Croce Rossa (che trasporta una parte dei materiali necessari per realizzare un ospedale da campo) scortato da 14 carabinieri si sia messo in viaggio per Baghdad dove arriverà oggi, può far pensare che gli italiani manterranno una presenza anche nella capitale (altri 15 carabinieri raggiungeranno i primi nei prossimi giorni). La parte più consistente del contingente potrebbe essere tuttavia schierata nelle regioni del sud ed operare al comando di un generale britannico. Il fatto che

anche la nuova missione sia in realtà una prosecuzione della prima, cioè dell'attacco contro l'Iraq, è dimostrato dal fatto che al vertice delle operazioni rimarrà anche nei prossimi mesi il generale Tommy Franks, che ha comandato i marines nel corso della guerra. Negli ambienti della Difesa si dice che la pianificazione della missione in Iraq «è entrata in una fase molto avanzata». Tra pochi giorni i piani di intervento saranno pronti. L'Italia potrebbe schierare un numero di soldati superiore a quello esposto dal ministro Frattini alla Camera, forse 2800 militari e non 2500. Washington chiede reparti per operazioni di polizia, sminnamento e assistenza sanitaria d'emergenza. L'impegno maggiore potrebbe essere chiesto ai carabinieri che sono pronti a mobilitare 200-300 militari destinati ai compiti di polizia, probabilmente nella città di Bassora, dove, anche dopo l'occupazione britannica, sono proseguiti i saccheggi e gli atti di sabotaggio. Il contingente potrebbe essere completato da reparti di sminatori, della sanità militare, del genio e soprattutto da incursori del Col Moschin, le truppe speciali italiane. Ciò conferma che la missione non si limiterà alla scorta di convogli delle organizzazioni umanitarie, ma sarà molto pericolosa ed avrà l'obiettivo di fermare violenze e saccheggi, di neutralizzare gruppi armati che ancora operano nelle regioni del sud. Il porto di Umm Qasr in particolare sta diventando il perno di tutte le operazioni umanitarie, mentre il villaggio di Safwan è situato proprio sulla linea di confine con il Kuwait e dal posto di frontiera transita gran parte dei mezzi diretti in Iraq.

La missione si annuncia dunque tra le più difficili tra quelle cui hanno preso parte i militari italiani. Il senatore dei Ds, Salvi, polemizza con il governo e osserva tra l'altro che in Iraq «i problemi di sicurezza non riguardano più i saccheggi o la protezione di aiuti umanitari, ma il controllo e la repressione di manifestazioni politiche».

La missione si presenta rischiosa: nell'Iraq meridionale proseguono i saccheggi ed i sabotaggi

Lo scorso 15 aprile, la mozione presentata dalla Casa delle Libertà aveva avuto l'astensione di gran parte dell'Ulivo perché l'invio dei militari fu legato a quello degli aiuti

Ma il Parlamento aveva votato per una «missione umanitaria»

ROMA Quando il 15 aprile il Parlamento approvò la mozione per l'invio di «2-3mila carabinieri», la frase che spinse all'astensione incrociata gran parte dell'Ulivo era semplice e chiara: «missione umanitaria».

Sì, perché i 308 sì alla Camera e i 153 al Senato, accettarono e delinearono tali confini per un'ipotetica missione dei carabinieri italiani in Iraq.

Oltre alla mozione presentata dalla Casa delle Libertà, quella dietro la quale adesso vorrebbe nascondersi il nostro governo, il centrosinistra si era diviso nella presentazione di una mozione unitaria.

La grane maggioranza dell'Ulivo (Democratici di Sinistra, Margherita, Sdi e Udeur) avevano presentato una mozione che prevedeva una missione

umanitaria in Iraq con la presenza di militari italiani, solo a supporto di iniziative umanitarie e civili. La mozione dei Ds, Margherita, Sdi e Udeur, ottenne alla Camera 211 voti ma fu bocciata dal voto compatto della Casa delle Libertà, con 301 voti contrari; mentre al Senato, i sì furono 107 e i no 160 (8 gli astenuti).

Anche Verdi, Comunisti italiani e Rifondazione avevano presentato una loro mozione che impegnava il governo guidato da Silvio Berlusconi a escludere qualsiasi invio di militari italiani in Iraq, sotto qualsiasi bandiera, pur confermando l'impegno del nostro Paese a partecipare all'invio di aiuti umanitari per la popolazione irachena. Anche la mozione di Verdi, Pdc e Rifondazione Co-

sottoscrizione

Cri, partito da La Spezia un cargo per Baghdad



Era previsto per la tarda serata di ieri la partenza con una nave da trasporto, dal porto di La Spezia, delle attrezzature destinate all'ospedale da campo che la Croce Rossa Italiana realizzerà a Baghdad per assistere la popolazione irachena. Si tratta del terzo invio di materiale dopo la prima spedizione del 28 aprile delle attrezzature per la creazione del posto di pronto soccorso, della sezione di chirurgia d'urgenza e della sezione pediatrica. È fondamentale riattivare, il prima possibile, un sistema ospedaliero che in Iraq possa alleviare le sofferenze di migliaia di persone. La vicenda del piccolo Ali Ismail Abbas, il 12enne iracheno rimasto orfano, senza braccia e gravemente ustionato dall'esplosione di una bomba americana su Baghdad, è uno dei tanti esempi.

L'Unità e Il Giornale proseguono la loro raccolta fondi: c/c 50000, presso la Bnl, ag.12 di Milano (Abi 1005, Cab 1612).

munista fu bocciata dalla Camera (23 sì, 302 no e 3 astenuti) e dal Senato (17 sì, 211 no e 4 astenuti).

Smentendo il suo ministro degli Esteri, il presidente del Consiglio Berlusconi, dopo l'approvazione della mozione del 15 aprile, aveva detto, chiaro e tondo, che «nessun grazie» andava a quella parte di opposizione che si era astenuta sulla mozione della maggioranza.

Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, si era immediatamente messo in riga, pur continuando a sostenere che lo scopo della missione era esclusivamente quello di «aiutare la popolazione locale a superare il trauma». Ma adesso, con le indiscrezioni sul piano americano, viene alla luce un coinvolgimento ben diverso del nostro gover-

no e quindi del nostro Paese. L'invio dei militari italiani non viene più direttamente collegato alle missioni umanitarie. Il tutto tenendo ancora una volta completamente all'oscuro il nostro Parlamento.

Eppure nelle dichiarazioni successive al voto, i vari esponenti del centrodestra si erano affrettati a delineare compiti e limiti di quella «missione umanitaria»: i carabinieri dovevano fungere da vigili urbani per l'Iraq. E su questo aveva puntato l'opposizione.

«Un voto contrario agli aiuti umanitari non si comprenderebbe», aveva detto il presidente dei Ds, Massimo D'Alema. Ma ieri il governo ha ricevuto a quanto pare ordini diversi dai superiori, in grado, angloamericani.